

DALLA REDAZIONE
VANNI MASALA

BOLOGNA «In cosa me l'hanno data la laurea? In Lettere e filosofia? Non ne so niente... me l'avrebbero dovuta dare in basket: di questo sport so tutto». Non cambierà la sua carta intestata Lucio Dalla, da ieri laureato dottore dall'ateneo di Bologna. Nessuno snobismo nelle sue parole, piuttosto consapevolezza del suo ruolo.

Un ruolo poco conformista, contrassegnato anche nell'abbigliamento da orecchino e collanina e pantaloni a striscie su giacca blu. Oltre all'immancabile clarinetto sotto il braccio. Un ruolo di uomo che fa un mestiere sinuato, allegro e amorale, come è stato definito nella *laudatio* solenne da un cattedratico, «ma come inutili sono tutte le

Dalla: preferivo la laurea in basket

L'Università di Bologna conferisce il titolo al grande cantautore

opere d'arte». E così, dopo tante austere lauree, l'università più antica d'Europa si è messa in pompa magna, con rito medievale, davanti alla prima *lectio* un po' musicale e un po' a braccio di questo gentile folletto della musica leggera.

Un artista di 56 anni che, come recita la motivazione della laurea, ha portato poesia nella canzone italiana. Ma che allo stesso tempo non esita nel definire Er Potta «poeta latino della decadenza».

Cosa conta essere ufficializzato



Lucio Dalla

come un studioso? «È senza dubbio una soddisfazione inaspettata, una delle gioie che la vita può dare».

Un'esperienza come questa per un artista che valore ha? «Mi ha molto divertito sapere che è una vera laurea, perché tra le altre cose ora posso fare il segretario comunale, partecipare a tutti i bandi di concorso nel momento in cui decidessi di provare l'emozione di fare un altro lavoro».

Un futuro da insegnante? «Non potrei mai insegnare, se non a persone molto giovani o agente che non sa».

Dunque non lo vede come un traguardo raggiunto?

«Io non ho mai avuto traguardi nella vita, mi piace procedere come una vela: posso prendere il vento o fermarmi e aspettare che arrivi».

La canzone ha bisogno di simili riconoscimenti?

«Sì, perché io sono grato a chi me lo ha dato ma non ne ho certo bisogno, mentre la canzone va valutata per quello che rappresenta. E nella società, nel bene e nel male rappresenta molto: in tutte le nazioni ci sono canzoni per le quali la gente si è battuta, che hanno voluto dire

molto per le persone. Non credo che abbia bisogno di ufficialità, ma che debba essere vista e valutata per come finora non è quasi mai stato fatto. Ciò fa bene alla canzone e a chi la ascolta».

Lucio Dalla non era uno studente modello...

«Ero molto bravo in alcune materie e catastrofico in altre. Ma il fatto che non riuscissi a studiare era dovuto anche al fatto che a 14 anni suonavo già come professionista».

Dal punto di vista musicale cosa sta preparando?

«Ho in cantiere un nuovo disco, di cui ancora non ho scelto il titolo. Sarà un disco un po' diverso, l'ennesimo disco che considero di transizione».

Quando uscirà? «Il 9/9/99, in omaggio al mio primo disco che era intitolato 1999».

IL CONCERTO

Cesaria Evora, canto di una terra dove non piove mai

SILVIA BOSCHERO

FIESOLE Se per Amalia Rodriguez, regina del fado portoghese, la musica della sua terra è «una ferita che canta», per Cesaria Evora la morna è qualcosa che va oltre la «sodade» (la nostalgia), oltre l'angoscia della lontananza e le melodie tenui condotte dagli arpeggi del *cavaquinho*, la piccola chitarra dell'arcipelago di Capo Verde. La nuova morna di Cesaria è tristezza, ma anche un'esplosione di energia che unisce gli strumenti tradizionali di Capo Verde con quelli dell'Africa fino ad arrivare in Brasile e Cuba.

Sul palco del teatro Romano di Fiesole dove, accompagnata da una band di dieci elementi ha chiuso il suo tour italiano, la regina scaglia (è a piedi nudi anche sul palco), ha riso, ha tenuto il muso, ha accennato un ballo. Poi, ricoperta di anelli e collane d'oro, si è seduta al centro del palco e alla luce di un'abat-jour ha acceso la sua amata sigaretta e si è riposata. Come nel suo ultimo cd, «Café atlântico», la sua bassa voce cristallina si è impadronita di ritmi cubani e di una sezione d'archi che ha sapore degli anni '50. Imperturbabile Cesaria si è mostrata nella sua disarmante semplicità.

Donna dei record (assieme a Miriam Makeba è probabilmente la cantante africana che più ha venduto nel mondo), Cesaria non conosce le sofisticazioni del mestiere. Lei, figlia illegittima di un musicista ambulante e di una cantante da bar del piccolo paese di Mindelo, ha esordito a ben 47 anni vedendo arrivare il successo con imprevedibile velocità, sull'onda di «Miss perfumeado». Di quello che le si scatenano attorno Cesaria non si cura: «Mi chiamano in tanti modi: diva scialza, ambasciatrice del Capo Verde nel mondo, regina della morna, ma è solo una questione di nomi», confida. Non si è mai occupata della produzione dei suoi dischi, né ha conosciuto il suo arrangiatore, Jacques Morelembaum, il più corteggiato compositore sudamericano, già collaboratore di Caetano Veloso: «Io continuo a cantare morna tradizionale come ho sempre fatto, e questo Morelembaum non l'ho mai incontrato. E in fondo la musica di Capo Verde non è poi così diversa da quella di Cuba o del Brasile». Quello che le importa sono le parole, con cui può evocare la sua terra: «Canto la nostalgia perché il mio è un popolo che è costretto a migrare. Da noi non piove mai, e la gente non riesce a vivere della propria terra. Negli anni '50 ce ne andavamo in Angola o in altri paesi africani, poi è stata la volta di Europa e America. Tutti gli uomini cercano di migliorare la propria vita, ma la nostalgia rimane».

ERRATA CORRIGE

Per uno spiacevole errore nell'articolo su Giovanotti apparso ieri in queste pagine è stato scritto che il sindaco di Cortona, Emanuele Rachini è stato eletto nelle liste di centrodestra, mentre invece fa parte dello schieramento di centrosinistra. Ce ne scusiamo con il sindaco Rachini e con i lettori.

Fo, santo giullare contro la guerra

Debutto a Spoleto per l'atteso San Francesco. Stasera si replica

Jagger e Hall Addio a suon di miliardi

LONDRA Mick Jagger è ritornato oggi a tutti gli effetti signorino: un'udienza di appena dodici minuti all'Alta Corte di Londra è bastata a sanzionare la fine del suo lungo e burrascoso rapporto con Jerry Hall che a gennaio aveva chiesto il divorzio non potendone più di «corna». Per ventidue anni coppia fissa, quattro figli in comune, il capo dei Rolling Stones e la supermodella texana hanno concordato «in modo amichevole e formale» i termini di una separazione «reciprocamente accettabile» anche sotto il profilo finanziario. La quarantaduenne Jerry Hall aveva chiesto una buonuscita di proporzioni record per il Regno Unito - circa 90 miliardi di lire, il doppio di quanto aveva strappato la principessa Diana a Carlo - ma non è chiaro quanto abbia ottenuto. I dettagli finanziari dell'accordo «rimarranno strettamente confidenziali su richiesta della coppia». Dopo una vita passata a perdonare il povero marito «nesso-dipendente», Jerry Hall ha detto basta quando sei mesi fa i tabloid londinesi hanno raccontato la sbandata di Mick per una bellissima modella brasiliana, Luciana Morad, che ha di recente messo al mondo un pupo. Con Luciana, che l'ha reso padre per la settima volta se il figlio è davvero suo, l'amore è però durato lo spazio di un mattino: per i pettegoleggi tabloid inglesi l'ultima fiamma di Jagger - in passato legato anche alla supermodella italiana Carla Bruni - è un'affascinante ereditiera venezuelana, Vanessa Neuman.

AGGEO SAVIOLI

SPOLETO Il pezzo forte della rappresentazione dedicata da Dario Fo a «lu santo jullare» Francesco d'Assisi sta proprio all'inizio: là dove, fantasticando (ma non troppo) su un episodio storico, il discorso tenuto a Bologna, il 15 agosto 1222, da Francesco (nato nel 1181 o 1182, morirà nel 1226), gli fa pronunciare una «concone», giullaresca appunto, che, fingendo di esaltare la guerra e i suoi disastri, lancia un veemente appello di pace. Si trattava allora, in particolare, di comporre il conflitto tra Bologna e Imole: non più grottesco e scempio, se vogliamo, di tanti sanguinosi scontri su scala mondiale e locale dei nostri giorni.

Qui e altrove, Dario adopera la lingua parzialmente inventata, mista di idiomi e dialetti e gerghi diversi, che gli si conosce dai tempi, almeno, del bellissimo *Mistero buffo*. Parole e fraseggi spesso non facili, che grazie a una vocalità ancora strepitosa, accompagnata da un gioco mimico e corporeo sempre ben padroneggiato, raggiungono comunque limpidamente il cuore e l'intelletto del pubblico.

«Lu santo jullare Francesco è il titolo dell'atteso spettacolo, che ha dato luce a questo scorcio conclusivo del Festival. Richiamo esplicito e giusto al film di Roberto Rossellini, *Francesco giullare di Dio*, risalente al 1950, e forse non abbastanza ricordato. Nell'arco di circa due ore (ivi compreso un breve intervallo), solo sulla scena cui fa da sfondo un'ampia pittura (da Fo stesso suggerita) che raccoglie più

momenti della vicenda esemplare del Santo, l'Attore, o il Giullare, di oggi, fa rivivere, e reinterpreta, capitoli famosi: dalla combattiva e scapestrata adolescenza di quel figlio della borghesia mercantile alla originale vocazione religiosa, alla scelta radicale della povertà, al confronto con le alte autorità della Chiesa (che in lui, Francesco, dovranno riconoscere il «muratore» destinato a rialzare l'edificio), alla predicazione che coinvolge uomini e animali. Ecco, tra le altre, la storia del Lupo di Gubbio, che, nel racconto di Dario, si articola in pungenti variazioni comiche, ai limiti del surreale; ponendo, del resto, gravi dilemmi irrisolti, quali il rapporto tra la crudeltà e la bontà, egualmente insite nella natura, umana o bestiale che sia.

A suggello della serata, il Canticone delle Creature, che qui è infatti «cantato», da Fo su cadenze arieggianti alla musica medievale. Ma vi sarà pure un codicillo: una menzione riguardante lo splendido spazio in cui l'azione teatrale si è svolta, ovvero la Rocca Albornoziana - antica fortezza che a lungo ha ospitato un carcere; e un pensiero s'indirizza a quanti, innocenti o colpevoli, hanno sofferto tra quelle sbarre, o in luoghi simili soffrono.

Nel rispondere alle acclamazioni della platea, Dario chiama accanto a sé Franca Rame, solerte e discreta «rammentatrice», seduta sinora a lato della ribalta. Tra i plaudenti c'era, alla «prima» dell'altra sera, il presidente del Consiglio, Massimo D'Alema, con la moglie Linda, tra Francis e Giancarlo Menotti.

TRA MIMICA E PAROLE

Una messa in scena che ha dato luce a questo scorcio conclusivo del Festival



Estate rock, arrivano i R.E.M. insieme a Suede e Wilco

Imperdibile, il ritorno sulle scene dei R.E.M., la rock band di Athens, Georgia, che sta agli anni Novanta come gli U2 agli anni Ottanta: popolarissimi in tutto il mondo, eppure ancora, in qualche modo, «alter-nativi». Domani sera Michael Stipe e il suo gruppo saliranno sul palco dello Stadio Dall'Ara di Bologna, per quello che è l'unico concerto italiano della tournée in corso. E sarà un megaconcerto, che inizierà verso le 18 del pomeriggio, con i milanesi Afterhours, per proseguire con i Wilco, straordinaria band americana di rock & radici (protagonisti con Billy Bragg dell'album-omaggio a Woody Guthrie), e infine gli Suede, eroi del pop inglese guidati dalla voce di Brett Anderson, in bilico tra anni Settanta e modernità. Verso le dieci di sera sarà infine la volta dei R.E.M., rimasti in tre - Michael Stipe alla voce, Peter Buck alla chitarra e Mike Mills al basso - dopo l'abbandono del batterista Bill Berry, che ha lascia-

to il gruppo un paio di anni fa in seguito a pesanti problemi di salute; al suo posto, alla batteria ci sarà Joey Waronker, e la line-up della band sarà completata dai polistrumentisti Scott McCaughey e Ken Stringfellow. L'ultima tournée del gruppo risale al '95, ed era stata molto «glam», sotto il segno del divismo ma anche dei problemi di salute, di Berry come pure di Stipe. Ora quei brutti giorni sembrano superati. L'anno scorso è uscito l'album «Up», che farà parte del repertorio di domani sera insieme a canzoni del passato e, probabilmente, anche l'inedita «The great beyond», composta per la colonna sonora del nuovo film di Milos Forman, «Man on the Moon» (che tra l'altro è anche il titolo di un pezzo dei R.E.M.). Dei 30 mila biglietti disponibili per lo stadio di Bologna, ne sono già stati venduti 25 mila; resta ancora qualche migliaio di biglietti disponibile, presso le abituali rivendite. Per informazioni potete telefonare allo 02-48702726.

Sabato

Metropolis

Le cento città

Quotidiano di politica, economia e cultura l'Unità

